

La scienza, parente povera della carità

Prefazione al libro di Jean Labbens, *La condition sous-prolétarienne. L'héritage du passé*, Editions Science et Service, Paris, 1965

Si discute molto oggi della povertà nei paesi ricchi. Ci siamo lasciati alle spalle gli anni del dopoguerra in cui il termine “povero” sembrava depennato una volta per tutte dal vocabolario economico e sociale dell’Occidente.

Eppure, per quanto le parole ci ritornino in mente, sono lontane dal ricoprire sempre le stesse persone o gli stessi problemi. Anche i caratteri attribuiti alla povertà differiscono di opera in opera, secondo il tipo di esperienza o di studio dell’autore. Queste opere possono concernere tanto la famiglia accidentalmente caduta al di sotto dei livelli medi a causa della disoccupazione o dell’assenza del padre, quanto quella che, di generazione in generazione, non arriva ad entrare nell’era industriale e che, perciò, prolunga un’esistenza propria dei poveri di un altro secolo.

Quando in queste pagine parleremo di poveri, intenderemo – poiché questo è l’obiettivo di tutti i nostri sforzi – lo strato sociale che nelle società ricche si presenta più sprovvisto. Si tratterà di coloro la cui povertà economica si accompagna a delle privazioni su tutti i piani, culturale, fisiologico, sociale e spirituale. Sono coloro che, non avendo potuto entrare nelle strutture moderne, rimangono al di fuori di tutte le grandi correnti della vita della nazione. Domanderemo agli esperti di definire, in una maniera precisa, questo stato sottoproletario il cui volto sembra avere mantenuto i tratti del Lazzaro del Vangelo. È dovere nostro, di noi che condividiamo la sua vita, proporre questo popolo alle preoccupazioni dell’università. A quest’ultima di farsi nostra maestra e di aiutarci ad introdurre un’attenzione nuova in suo favore nelle nostre istituzioni temporali e spirituali.

1. Gli elementi del circolo vizioso

Coloro che in queste istituzioni e nella chiesa vorrebbero legarsi a questi poveri, si trovano generalmente in una situazione di disagio. I loro sforzi di aiutarli non approdano ad alcun fine. Il povero rimane quello che è o se si modifica un po’ in seguito all’una o all’altra strada, lo fa in un modo che non avevamo previsto. Allora, frustrati nelle nostre attese, snervati dalla nostra impotenza, succede che ci sforziamo di smembrarlo, di ricondurlo alle sue dimensioni più piccole: negandone lo stato sociale, distruggendone il quartiere, agendo come se il suo gruppo non esistesse, disgregandone anche e finalmente la famiglia, come abbiamo visto fare in alcuni paesi molto evoluti, smontandolo pezzo per pezzo, mediante le attenzioni di uno psichiatra.

Questi sforzi apparentemente crudeli di vincere la resistenza di uno strato sociale “sottoprivilegiato”, nascondono ben spesso una profonda inquietudine da parte di coloro che non riescono a trionfare sulle loro miserabili condizioni di vita. Costoro si trovano tanto più a

disagio quanto più le ragioni dei loro scacchi sono difficili da cogliere. Certamente le spiegazioni non mancano. Non c'è bisogno di ricordare qui la concezione del povero cattivo, che per un qualche vizio rifiuterebbe di uscire dal proprio stato. Da tale teoria, passando per il povero vittima delle proprie carenze mentali, siamo arrivati oggi alla nozione infinitamente più sfumata di un circolo vizioso della povertà. Le condizioni materiali infra-umane provocherebbero uno stato fisico e mentale, delle attitudini, un modo di vita che, secondo alcuni, ostacolerebbero l'innalzamento dei poveri. Trasmittendosi di padre in figlio, perpetuerebbero la povertà, la renderebbero – per così dire – ereditaria. Questo ragionamento basta per spiegare la stupefacente impermeabilità del mondo sottoproletario alle influenze della società circostante?

Le condizioni di vita conducono forse a dei modi di affrontare l'esistenza. Un certo stato di povertà impone alle proprie vittime delle maniere di essere, dei comportamenti particolari. Constatiamo che dovunque il mondo è entrato nell'era industriale, i più poveri reagiscono di fronte alla miseria con alcuni comportamenti simili che non favoriscono la loro promozione. I più poveri danno così al sottoproletariato un volto universale.

Uno dei tratti di questo volto è per esempio l'instabilità coniugale. Noi la ritroviamo tanto nei "bariadas" di Lima e gli "slums" di Calcutta quanto nelle bidonville della regione parigina. Negli strati più poveri della popolazione di questi luoghi di miseria, l'uomo vive i suoi legami coniugali giorno per giorno, senza impegno reale per l'avvenire. Vive con una donna una parte della propria esistenza, poi accetterà che lei lo lasci o egli stesso la lascerà. Non si riprenderà necessariamente un'altra donna, ma inizierà forse un altro genere di vita, quella di un uomo solo, ugualmente provvisoria. L'accetterà in modo tanto poco definitivo quanto quella precedente ed un giorno lo si ritroverà padre di una famiglia precaria.

Resterà da esaminare in che misura i sostrati più poveri valorizzino in modo generale questa instabilità. Ma non abbiamo esempi di ciò; anzi tutto al contrario, proprio vivendo l'instabilità, così la deprezzano assai spesso. Non sapendo come fare altrimenti, accettano la precarietà delle loro unioni come una realtà quasi ineluttabile, ma non ne traggono né fierezza né soddisfazione. Piuttosto essa aumenta il discredito in cui vivono, non soltanto di fronte all'esterno ma anche nel loro stesso gruppo.

Esiteremmo così a considerare l'instabilità coniugale e il concubinato come elementi di una cultura, mentre alcuni lo fanno. Il povero nei paesi industrializzati non può non avere coscienza di ciò che una cultura nazionale onnipotente impone. La società circostante gli trasmette delle idee di ciò che dovrebbe essere la vita familiare, professionale e sociale, non fosse che dal lato dei mezzi di comunicazione di massa, degli interventi dei servizi sociali, dell'infanzia affidata all'Assistenza pubblica... Se questa società non gli offre i mezzi di vivere i valori che insegna, allo stesso modo dei suoi membri più favoriti, non lascia neppure posto ad una cultura della povertà che si opponga alle sue norme e che permetta ai poveri di giustificarsi almeno ai propri occhi. Non potendo vivere la cultura diffusa, il povero può tutt'al più fuggirla, fisicamente rifugiandosi ai margini della città, moralmente avviluppandosi in un'indifferenza che lo proteggerà dallo scoraggiamento e dalla vergogna. Nei *welfare state* (e specialmente nei

welfare state europei), il povero non è nemmeno sfiorato dall'idea di avere diritto di vivere secondo i suoi propri valori. D'altronde, se persiste, sarà distrutto in quel che ha di più essenziale: gli portano via i bambini. Lontano dall'essere chiamato ad affermarsi, egli è votato ad una fuga che non conduce da nessuna parte.

Si potrebbe dire forse che questa incapacità disonorevole di vivere come gli altri, viene da un'assenza di determinati mezzi materiali. La mancanza di alloggio o il sovraffollamento, la precarietà e l'insufficienza delle entrate, la nutrizione difettosa sono altrettanti dei fattori che spiegano facilmente un modo di vita ed un certo psichismo universale fra i più poveri. Tuttavia essi non solo i soli ad essere tirati in causa. Non bastano per spiegare che il sottoproletariato rimane povero in un tempo di progresso economico. Un altro elemento di cui si parla molto meno e che è tuttavia una maglia essenziale nel circolo vizioso della povertà, è l'assenza quasi totale di relazioni di scambio con gli strati non poveri.

I poveri sono quello che sono e lo rimangono perché un certo grado di privazione di beni materiali si accompagna non soltanto a comportamenti particolari, ma anche ad una comunicazione difettosa con il mondo circostante. Quest'ultimo gli rifiuta le condizioni necessarie per capire e farsi capire e a partire da una certa povertà, l'uomo è uno straniero nello stato di benessere. Non incontrando più gli altri, non è in condizione di mettere a frutto, per un riavvicinamento, quel poco di beni che gli si offrono.

2. La comunicazione difettosa

Perché la comunicazione sia possibile fra lo strato sottoproletario e le classi più agiate, bisognerebbe che ci fosse una percezione comune degli esseri, delle cose, delle situazioni, almeno in alcuni campi. Si potrebbe pensare che ce ne sia, poiché come diciamo, persino una popolazione al margine è oggi in contatto con la cultura generale, non fosse che per il lavoro, i servizi sociali, la televisione o il cinema. È vero che essa acquista, grazie a questi mezzi, alcune nozioni sui valori che costituiscono questa cultura. Quel che ci colpisce nello strato sottoproletario, è questa sorta di spostamento nel modo di percepire alcuni valori, è il fatto che non li si viva alla stessa maniera del mondo esterno. Il lavoro fa parte della dignità dell'uomo, si dice al povero, l'insegnamento è necessario per i bambini, il matrimonio è cosa onorevole. Egli vi crede senza mai arrivare a cogliere interamente questi valori per esperienza vissuta. La sua esperienza personale è quella del lavoro umiliante, di un insegnamento di cui i suoi figli non possono approfittare, della precarietà o dell'impossibilità del matrimonio. Non conoscendo altro, egli non coglie da sé il divario rispetto al mondo esterno. Sente di essere differente dagli altri, ma non ne comprende mai esattamente il perché. Questa situazione confusa dà ad ogni contatto fra il povero e il non-povero una nota di ambiguità che falsa la relazione e fa sì che tale ambiguità conduca la maggior parte delle volte ad un dialogo fra sordi.

Robert Estève¹ che dopo mesi di ricerche vane, ha trovato un posto da scaricatore ai Mercati Generali di Parigi, dice a sua moglie: «Ma io non ci vado se non mi trovi dei pantaloni nuovi». Da qualche settimana, non c'è più di che mangiare a casa Estève e i quattro figli sono stati affidati alle istituzioni. Ciononostante Robert non andrà a lavorare se non può, non solo coprirsi in modo adeguato, ma vestirsi alla moda come gli altri.

Robert non chiedeva di meglio che lavorare regolarmente, essere ricevuto nel mondo operaio. Sa in modo astratto che il lavoro conferisce dignità. Solo che non è mai stato iniziato al mistero della trasformazione della materia e le sue mani non ne conoscono il ritmo. Non possono conoscerlo: Robert ha passato la sua esistenza in un ambiente urbano misero, l'esercito in Indocina e la bidonville. Non ha imparato a lavorare. Infatti, non è adatto nemmeno ai compiti più duri e disumanizzanti che si riservano al suo fratello più evoluto, il proletario. Non gli resta che la situazione del subalterno insignificante. A volte l'accetterà con una certa indifferenza, a volte la rifiuterà con disgusto. Talora penserà anche di poterla evitare ingannando il suo entourage: tacerà il suo indirizzo alla bidonville, si vestirà con cura per nascondere la propria appartenenza ad un ceto disprezzato. Non lo ingannerà a lungo. Egli è non solo intercambiabile come il proletario, ma inutile e chi lo incontra se ne accorge rapidamente.

Quale può essere la qualità del dialogo fra quest'uomo e i suoi compagni di lavoro o il suo datore di lavoro? Un vero operaio non può riconoscersi in Robert. Egli vede in lui, non tanto le proprie mani di povero, le proprie mani mancanti di intelligenza e maldestre che, in somma, spiegano tutto. Egli incontra in lui soprattutto una sorta di mancanza di rispetto o una sorta di indifferenza di fronte al proprio compito, che interpreterà come mancanza di rispetto o come indifferenza nei confronti della dignità del lavoro. Il che non porterebbe conseguenze se egli non riconoscesse dietro a Robert tutto uno strato di lavoratori disprezzati, e che disprezzano il loro compito. Egli percepisce questo strato come un peso che rischia di compromettere la sua ascesa. Non si può dire che la classe operaia tema la classe sottoproletaria; non è più così. Ciononostante, non ama trovarla sul proprio cammino e se ne allontana, non fosse che dimostrando una totale mancanza di interesse nei suoi riguardi. L'operaio così si allontanerà istintivamente da Robert, lo tratterà con indifferenza o accondiscendenza, lo umilierà o farà di lui un genere di servitore. Meno sarà integrato nel mondo operaio, più accentuerà questo comportamento.

Inutile dire che Robert cambia spesso lavoro e resta in ozio anche durante gli intervalli più o meno lunghi. Non perde tuttavia il sogno inculcatogli dai suoi contatti con il mondo più favorito: quello di essere un giorno un lavoratore rispettato. A rinforzare la sua speranza arrivano, ogni tanto, alcuni interventi di un servizio dello stato, o di un'opera di beneficenza. Conoscendo male le sue reali possibilità, pensano talvolta di fare bene proponendogli un posto in una piccola impresa nel quadro di un lavoro umanizzante. Questo quadro che individualizza il lavoratore, è benefico per chi sa porti in rapporto agli altri. Robert, al contrario, vi si scontrerà

¹ Per evidenti ragioni, attribuiremo nel corso di quest'opera, dei nomi puramente immaginari alle persone oggetto di studio.

con delle esigenze insormontabili. Vi si troverà messo a nudo con tutte le proprie mancanze. Sarebbe stato meglio restare all'interno di un lavoro meno umano, all'officina o ai Mercati Generali di Parigi, dove avrebbe avuto maggiori occasioni di passare inosservato.

Egli stesso avrà la medesima capacità di giudizio, a tale riguardo, del servizio che ha voluto intervenire. Si lascia poi prendere talmente tanto da qualunque proposta, da essere estremamente impressionabile: la miseria e la dipendenza cronica non gli hanno conferito una personalità consistente, capace di dominare e giudicare; si sbaglia su se stesso altrettanto facilmente che sugli altri e sulle situazioni che incontra. Un semplice suggerimento circa una possibilità di ingaggio, fatto un po' alla leggera o per sbarazzarsi di lui, gli può sembrare come un segno di considerazione per le sue capacità di lavoro. Così riuscirà ad affascinare per brevi istanti i suoi datori di lavoro, esagerando le proprie possibilità e comportandosi in modo zelante. Nella sua euforia, interpreta ogni parola benevola come la prova di una considerazione particolare nei suoi confronti. Certamente, non durerà e al primo intoppo si sentirà di nuovo spaesato. Ogni rimostranza diviene ai suoi occhi un sopruso. Il padrone sarà percepito non come il rappresentante di una classe che ne sfrutta un'altra, ma come un nemico personale. Anche lì non c'è dialogo possibile e Robert finirà per essere licenziato o lascerà proprio lui, per un colpo di testa o per evitare il disonore del licenziamento. Non reclamerà nemmeno l'ultima paga.

Dopo anni, rifiuta sempre più ostinatamente di farsi iscrivere nelle liste di disoccupazione; questo modo di procedere è fin troppo legato, nel suo spirito, ad un insieme di circostanze umilianti. L'operaio e persino la manodopera proletaria possono percepire la disoccupazione come un'ingiustizia sociale che dà luogo a delle compensazioni. La coscienza di classe può proteggerli almeno parzialmente da un sentimento di deprezzamento personale. Domandando un sussidio di disoccupazione, essi rivendicano un diritto collettivo. Per Robert, la stessa situazione di disoccupazione si presenta diversamente. Egli non ha coscienza di appartenere ad una classe. È lui personalmente ad essere perseguitato, la disoccupazione è il segno della sua disfatta individuale e il sussidio sottolinea la sua inferiorità in quanto uomo. Anche il dialogo con i servizi amministrativi e sociali incaricati di venire in suo aiuto, non ha alcun seguito.

Questo è solo un semplice esempio del divario fra i modi di vedere le cose da una parte e dall'altra della barricata. Si potrebbe moltiplicare questo genere di esempi, estenderlo a tutti i piani della vita di un uomo, di una famiglia, di un gruppo. I modi di vedere non si accordano, le stesse parole non ricoprono le stesse nozioni. Gli atteggiamenti e i modi di procedere sono interpretati male. Il malinteso regna fra l'universo sottoproletario e le classi integrate.

3. L'illusione di un dialogo

Eppure chi avvicina oggi l'ambiente dei più poveri a scopo di promozione o di ricerca, si inganna facilmente sulle possibilità di comunicazione. Nessuno, più di chi vive al margine, è capace di nutrire le illusioni.

È conveniente apportare qui una sfumatura: avremo torto di presentare il mondo sottoproletario e le classi integrate come due universi fra cui si sarebbe scavato un abisso. In realtà, questi universi si toccano ed esiste una mobilità fra i due. I membri più evoluti dello strato sottoproletario si mescolano ai meno integrati del mondo operaio, a chi resta parte di un proletariato non organizzato. Si confondono in alcuni quartieri degradati. Non tutte le famiglie sottoproletarie assomigliano agli Estève ed è difficile comprendere perché questa tale famiglia lavoratrice si è incagliata al margine di questi quartieri poveri. Si conforma apparentemente alle norme di un gruppo integrato: l'uomo lavora, la famiglia è tenuta in modo conveniente, i bambini vanno a scuola. Soltanto chi ha una situazione leggermente migliore, può scoprire i segni di un divario, impercettibile agli occhi degli altri. Costoro non sbagliano: e sono coloro che rifiutano alla famiglia le relazioni di scambio di cui avrebbe bisogno per integrarsi al livello modesto di quest'ultimi.

Il nostro amico Collivaud è di quelli che restano così al margine. Bambino cresciuto nelle strutture dell'Assistenza Pubblica, tirato su abituato ai lavori più umili delle fattorie, ha avuto la fortuna di incontrare a dodici anni un fabbro che gli ha insegnato il suo mestiere. Grazie a lui, ha vissuto un'esperienza professionale tale che per tutta la sua vita rispetterà il lavoro e ne inculcherà il rispetto a propri figli. Povero ed illetterato, ritornando dal servizio militare in un ambiente urbano sottoprivilegiato, avrebbe potuto integrarsi in una classe dal versante del lavoro. Trova infatti un posto stabile in una officina. Il destino ha voluto che a trent'anni abbia perso il braccio sinistro. L'unica via di accesso gli è stata allora chiusa.

Stroncata la sua modesta carriera da calderaio, egli finisce per essere una nota stonata anche nell'alloggio ammobiliato, per il numero dei suoi figli, per il bere che turba la vita familiare, per le sue attitudini servili da uomo della miseria... Ricacciato nella bidonville, il suo comportamento si calma. Ci vive tranquillamente con la famiglia numerosa, procurandosi piccoli impieghi - guardiano notturno, fattorino. Si preoccupa della scolarizzazione dei figli, della loro formazione professionale. Ad un osservatore poco accorto dall'esterno, egli appare come un appartenente al mondo operaio, respinto ai margini dalla malasorte, tanto più che è lui stesso a crederlo volentieri. Neanche lui è capace di cogliere il leggero divario che fa di lui un uomo non accolto nemmeno nella classe più modesta. Ha sempre sentito parlare dell'appartenenza ad una classe, ma non ne ha mai vissuto l'esperienza, non sa dunque di preciso che cosa queste parole rappresentino e non realizza che anche lui è sempre rimasto al di fuori.

Tutto uno strato superiore del mondo sottoproletario la dà a bere al visitatore come a se stesso, dicendosi di una classe integrata e che disprezza gli strati meno stabili, più miseri, al di sotto di sé. Il dialogo perciò finisce spesso nell'irreale.

Si fraintende forse meno facilmente rispetto agli strati inferiori, dove l'aspetto di insieme è meno ingannatore. Più si scende la scala sociale, più la povertà assume il suo vero volto di distruttrice dell'armonia dell'uomo. L'ordine umano si ritira dai luoghi per fare posto all'incoerenza della miseria. L'ambiente prende un'aria non uniformemente misera, ma insolita, degli oggetti incongruenti vi si giustappongono, riflessi del disordine interiore dell'uomo.

Robert Estève vi appare sulla soglia del suo igloo², il colorito grigiastro di uomo mal nutrito ma vestito con una certa cura. All'interno un bambino scheletrico si mantiene immobile su un letto coperto di stracci; la radio suona e c'è persino una televisione presa a rate, perché Robert ha fatto installare l'elettricità. Si potrebbe dire che al livello degli Estève, la povertà inizia a svelare la sua vera natura: essa non è creatrice di valori culturali propri ma introduce l'essere umano in una sorta di perpetua improvvisazione. A casa di Robert, non troviamo più la conformità imperfetta, ma più o meno stabile, di un Victor Collivaud. Egli si conforma talvolta su un aspetto, talvolta su di un altro, senza adottare un modo di comportamento normale o deviante, in maniera durevole. È come sballottato fra il sogno di quel che vorrebbe essere e la realtà che gli impone altro.

Se chi osserva dall'esterno non fraintende il suo stato di squilibrio, sbaglia tuttavia sulla natura di questa instabilità. Robert, come Victor Collivaud, gli presenterà la propria situazione come l'effetto di una sfortuna personale. A differenza di Victor, egli si sente vagamente colpevole: non sa fare il necessario per la sua famiglia. Così si astiene da qualunque rivendicazione. Egli ha tuttavia delle ragioni immediate per non lavorare, per disinteressarsi dei sussidi di disoccupazione. Tali ragioni sono apparentemente futili: non ha di che vestirsi, non è uscito di casa perché suo figlio sta male, è stato convocato al commissariato di polizia per un affare urgente... Egli espone i propri argomenti in modo ragionevole e convincente. Come tanti fra i più poveri, usa di fronte al visitatore un linguaggio tratto dal mondo esterno; lo ha spigolato all'Assistenza pubblica, nell'esercito, nel corso dei contatti con le opere di beneficenza o con i servizi sociali. Cosparge le sue frasi di espressioni stereotipate e di parole rare che fanno credere a dei precedenti rispettabili, ad una giovinezza passata in condizioni migliori. Robert non cerca a priori di ingannare, la cosa è infinitamente più sfumata. Usa i mezzi di comunicazione di cui dispone, per spiegare la situazione tale e quale a come la vive nell'immediato. Manca degli elementi, dell'esperienza necessaria per giudicarla obiettivamente, situandola nel tempo e in un quadro di insieme. Poiché inoltre egli si dissocia volentieri dal suo ceto misero, l'interlocutore poco accorto lo prende facilmente per un "caso" difficile forse, ma risolvibile. Se i contatti durano, egli finirà per vedere in lui una persona debole di carattere o di spirito. Qualunque cosa accada, Robert con la sensibilità epidermica del povero rispetto agli atteggiamenti altrui, interpreterà la sua più piccola parola e persino il suo tono più neutro, come segni di rispetto, di disprezzo, di favore o di minaccia. La comunicazione ne risulterà di più in più falsata.

Gli Estève e i Collivaud sono in qualche modo rappresentativi di due tipi di famiglie differenti. Jean Labbens ha qualificato quelle del livello degli Estève come ambivalenti a causa della loro tendenza a rispettare e contemporaneamente a deviare dalle norme stabilite³. Se si dissociano fra di loro e amano identificarsi alle famiglie del livello dei Collivaud, trattano con una certa accondiscendenza un terzo tipo di famiglie ancora più misere di loro. Troviamo in effetti sul fondo del mondo sottoproletario una popolazione ancora più sprovvista e che tende a rassegnarsi alla propria condizione.

² Il termine "igloo" designava le baracche in fibro-cemento di forma semicircolare, sistemate a Noisy-le-Grand per accogliervi le famiglie senza tetto.

³ Jean Labbens, "Principes sociologiques de la promotion sociale de la famille inadaptée", éd. Bureau de Recherches Sociales, 1964.

Si parla spesso dell'apatia dei poveri. Sarebbe forse conveniente precisare un po' questo concetto. Apparentemente passiva, la popolazione sottoproletaria reagisce tuttavia davanti agli avvenimenti della vita. Lo fa a modo proprio e, talora, dandosi da fare al di fuori delle strade battute. Le sue attività possono allora scappare all'attenzione del operatore sociale e del ricercatore. Succede sempre che una parte di questa popolazione tenda ad accomodarsi nella sua situazione infraumana. Vi si installa in qualche modo, limitando le proprie attività e aspirazioni alla sopravvivenza a livello più elementare. Il suo ceto perciò si distanzia da essa.

I Jamart sono così. André Jamart si accontenta dei lavori più umili. Si mantiene difficilmente persino al livello degli operai stagionali, dei netturbini. Quando non ha lavoro, vive per mesi di espedienti e di sussidi. Il suo sogno sarebbe di ottenere un posto stabile di netturbino per la città di Parigi; il suo orizzonte si ferma là. Nel frattempo gli sono stati portati via per ragioni sanitarie cinque figli. L'igloo che dà riparo a sua moglie e a due ragazzetti che gli restano, cade in rovina; i suoi sforzi di evitarne il crollo rivelano un'improvvisazione assai ridicola. Eppure la sua casa gli si confà: "Da noi non è lussuoso", dice, "ma non è nemmeno troppo male, non siamo per strada".

André Jamart ci si presenta sotto un aspetto totalmente povero e il suo modo di concepire la vita non dovrebbe lasciare più spazio a confusione. Eppure, anche con lui, il dialogo prende spesso le mosse da un malinteso. André, proprio come Robert, trae un certo vocabolario dal mondo esterno e specialmente dal mondo degli operai che conosce dalla sua infanzia misera in una piccola città di provincia. Più misero di Robert, la sua personalità è più plastica. Si piega alla circostanza, alla persona del momento. Il che si legge d'altronde sul suo volto di povero dai tratti sfumati, dallo sguardo impreciso. André parlerà sempre il linguaggio del suo interlocutore, chiunque egli sia; lo fa anche con un'insistenza che rischia di indispettire. Egli sorprende il visitatore esterno con le sue frasi ricercate. Esse sono solo l'eco sonora delle voci ascoltate ma mai assimilate. Meno ancora dei suoi vicini, Victor e Robert, egli non ne comprende il contenuto reale. Il suo spirito si è nutrito delle briciole cadute sotto il tavolo; contiene dei buchi poiché André non ha rimpiazzato i valori mal interiorizzati con degli altri. Utilizza tanto più facilmente delle parole capite male, non per indurre in errore il proprio interlocutore ma come formule rituali che permettono di mantenere un contatto. Esse rivelano un codice di savoir-faire che fa parte di lui e che egli non può abbandonare. Per stabilire un dialogo per quanto poco vero, bisognerebbe entrare nella categoria delle persone molto vicine che il codice permette di avvicinare senza un rito particolare.

In definitiva, i poveri ci rinviano, come un brutto specchio, il riflesso più o meno sfocato, più o meno deforme del nostro stesso volto. Quei pochi uomini di buona volontà desiderosi di avvicinarsi a loro, vi trovano troppi tratti familiari per non avere l'illusione di entrare in un universo accessibile. Essi entrano in realtà in alcune situazioni equivoche che, invece di alleggerire, accentuano la condizione marginale provocata ai poveri da coloro che vedono nello specchio solo la deformazione e le grinze.

4. La condizione marginale

Abbiamo parlato in altre occasioni, della qualità delle relazioni che la società contemporanea può intrattenere con i più poveri. Essa non valorizza generalmente l'uomo per l'uomo, ma lo soppesa a seconda dei suoi beni accessori: bellezza, intelligenza, valore professionale... Il povero, perciò, rappresenta un elemento negativo: non soltanto non apporta nulla, ma stona. Il suo habitat è considerato come una vergogna per la nazione, suo figlio poco sveglio intellettualmente parlando è d'intralcio per la scuola proprio come lui, sprovvisto di valore professionale, ostacola nel processo del lavoro.

Ciò che è vero per l'uomo, lo è a maggior ragione per il gruppo. Non sono le sue condizioni di vita, è l'ambiente stesso ad essere considerato come nefasto. Anche dal punto di vista politico, è di peso, poiché in generale non vota e la sua presenza in un comune, pesando sul budget dell'aiuto sociale e svalutando il vicinato, fornisce un pretesto per biasimare i partiti al potere.

Così come sono, i poveri non hanno né ruolo individuale né ruolo collettivo. Poiché sono identificati alla loro situazione ripugnante, la nostra prima preoccupazione è di non entrare in contatto con loro ma di scartarli. La società propone loro essenzialmente delle relazioni di aiuto individuale senza altra contropartita che di farne l'uso che essa impone; crea loro una situazione di dipendenza personale senza ritorno. Respinti al margine degli inutili, senza diritti né doveri collettivi, essi sono privati dei mezzi di comunicazione indispensabili all'acquisizione di una qualunque utilità. Quel poco di aiuto materiale o sociale apportato ad un gruppo senza esperienza concreta dei valori culturali correnti, può servire soltanto a dei bisogni immediati e frazionati. Non favorisce la promozione dei poveri e la società a sua volta diviene per loro inutile. In questo senso, si può dire che la condizione marginale chiude il circolo vizioso della povertà.

Noi stessi abbiamo vissuto questa condizione crescendo in una famiglia povera, al margine di un quartiere popolare. Troppo sprovvisti per essere utili, il nostro solo mezzo di comunicazione era di accettare l'aiuto individuale offerto dall'esterno e, in cambio, di utilizzarlo come pensava colui che ci prestava soccorso. Questo genere di dialogo ci privava di ogni possibilità di promozione. In effetti, quest'ultima esigeva alla base quel minimo di libertà di pensiero e di azione, quel minimo di statuto sociale indipendente dalle nostre caratteristiche personali, necessari alla comunicazione autentica con un ambiente dinamico. D'altronde, in mancanza di conoscenza della povertà, i nostri interlocutori la maggior parte delle volte non supponevano che noi potessimo pensare diversamente da loro o, se lo scoprivano, se ne indignavano. Discutere sugli interventi che non corrispondevano al nostro bisogno profondo di integrazione, rifiutarli a prescindere, significava compromettere le sole relazioni che ci restavano con una società senza la quale non potevamo vivere. È stata necessaria a nostra madre una forza di volontà poco comune, per rifiutare che suo figlio fosse affidato agli Orfani di Auteuil. Incapace di offrirgli lei stessa i mezzi per una formazione professionale, le si domandava di separarsi da suo figlio, di sistemarlo in una situazione marginale di orfano

povero. La si obbligava di fatto a scegliere fra ciò che lei stessa giudicava bene per lui e il parere di coloro che avevano il potere di assicurare il domani della sua famiglia. Decidendo secondo il proprio giudizio, lei perdeva l'appoggio e l'interesse della parrocchia.

Ci si dice volentieri che il servizio sociale moderno rimpiazzando le antiche opere, avrebbe cambiato completamente le relazioni della società con i suoi poveri. Eppure niente ce lo conferma nella nostra vita attuale in seno ad una popolazione sottoproletaria. Certamente il contenuto dei soccorsi è cambiato, ma il loro aspetto individuale rimane. Pertanto, nella misura in cui i poveri sono incapaci di accedere ai diritti ed ai doveri di una classe superiore, non basta attribuire loro un significato individuale, sempre dipendente dalle loro incerte possibilità personali. Servono loro un riconoscimento, una sicurezza, una libertà collettivi a misura del loro ambiente ed indipendenti dalle mancanze individuali sempre possibili⁴. Nei paesi occidentali si raccomandano dei mezzi di promozione per famiglie dette ri-educabili o recuperabili. Questi mezzi di un aiuto sociale che dipende dal carattere o dalla buona volontà di ogni famiglia in particolare, differiscono in contenuto ma non in natura dall'antica assistenza pubblica o delle buone opere tradizionali tanto diffamate. I modi di procedere materiali, sociali o spirituali individualizzati sono infinitamente preziosi e persino indispensabili. Essi corrispondono tuttavia ad una sorta di salvataggio degli individui e delle famiglie e non conducono all'integrazione di un gruppo. Tendono a scremare uno strato sociale invece di far scoppiare il circolo vizioso della povertà. Individualizzando il povero senza introdurlo in un gruppo a sua misura, lo si isola e lo si spersonalizza. È questa, ci sembra, una delle forme più sottili di segregazione.

C'è qualcosa di ancora più grave però. Insieme inutile e di peso, il povero è obbligato a giustificarsi individualmente. Ora, egli ne è incapace: privato dei mezzi di comunicazione necessari, scappando persino alle sottigliezze del ricercatore scientifico, come potrebbe farsi comprendere! Sospettato, in ogni momento chiamato ad identificarsi, porta su di sé una moltitudine di documenti ufficiali : buste paga, atti di riconoscimento di un bambino o della sua presa in carica da parte dell'Assistenza pubblica, libretti dei sussidi... Li estrae dalle sue tasche ad ogni occasione, gesto familiare per una persona al margine che per spiegarsi possiede solo un ammasso di fogli e di documenti personali disparati, imbrattati e usati a forza di essere manipolati, e dove manca quasi sempre la minima parola di raccomandazione. Questo gesto derisorio simbolizza una povertà che non è riuscita a far ammettere il proprio ambiente né la responsabilità che tale ambiente rappresenta. Accusato dell'inefficacia dei nostri soccorsi e delle nostre elemosine, egli è perseguitato in ciascuno dei suoi membri, fin nei luoghi marginali in cui essi si rintanano.

Abbiamo visitato dei paria nei loro "cherry" al margine dei villaggi indiani⁵. Per quanto marginali rimangano ancora, a dispetto delle misure governative, essi hanno diritto al riconoscimento del loro stato; sono loro attribuite delle professioni. Per quanto siano ridotti al livello di una esistenza quasi animale, come sono, restano loro un posto ed un ruolo collettivo. È

⁴ Sul bisogno dei poveri di una coscienza collettiva, vedere Christian Debuyst, "Principes psychologiques de la promotion de la famille inadaptée", éd. Bureau de Recherches Sociales, 1964.

⁵ Nel 1966 p. Joseph visita l'India.

lo stesso per il mendicante sulle rive del Gange. Se non ha altra dignità, mantiene quella di essere un mezzo di santificazione per i non poveri. Il paria e il mendicante hanno, ciascuno a modo suo, un significato, un'utilità e il diritto di essere quel che sono. Non possiamo impedirci di pensare che la povertà più terribile non è ancora apparsa in India. Presto, le persone più handicappate fra i poveri lo sperimenteranno: incapaci di entrare con la loro cerchia nell'era tecnologica, resteranno fuori ma questa volta sprovvisti anche dello statuto sociale o religioso più umile. Quello che guadagneranno sul piano materiale raccogliendo le briciole di una tavola più abbondante, lo perderanno sul piano sociale, non essendo il loro stato più riconosciuto né tollerato.

È il dramma dello strato sottoproletario in Occidente. Esso non è mai al sicuro dagli interventi individuali il cui peso è tanto più grave quanto più essi provengono non da individui ma da istituzioni persino dalla società. Questi interventi tendono in ultima istanza a distruggere questo strato prendendogli i figli. Chi ha a cuore gli interessi di una società ricca, raggiunge qui quelli di cui parlavamo all'inizio di queste pagine e che cercano di ridurre la povertà per rispetto del povero. Per ragioni differenti, lo soffocano spesso con un medesimo accanimento. Nei paesi più evoluti, il circolo vizioso della povertà non tende semplicemente a mantenere i poveri nel loro stato, ma anche in fin dei conti, ad annientarli. Questo circolo sarà spezzato solo nella misura in cui la società stabilirà con gli strati sociali sotto-privilegiati dei rapporti umani di una qualità nuova.

5. Un'equipe alla ricerca dello strato sottoproletario

Parlando di rapporti nuovi con un popolo di miseri dispersi attraverso i paesi industrializzati, siamo al di là delle idee di povertà che rientrano nel campo di una semplice misura di governo, di una sola azione del servizio sociale, del gesto caritatevole di un'opera o dell'impegno più o meno appassionato di qualche militante benevolo. Siamo messi a confronto con un problema che solo può risolvere la solidarietà intelligente, lucida e duratura di una società intera con i suoi poveri. Per creare delle relazioni di questa qualità, abbiamo bisogno, prima di tutto, di conoscenze serie.

Ancora giovani, abbiamo sentito il desiderio di poter dire quel che i poveri vivono nel loro universo chiuso le cui frontiere il non-povero non sa superare, di conoscere anche a nostra volta questo mondo esterno che ci rimaneva impenetrabile. Questo desiderio di una conoscenza mutua, di una comunicazione autentica fra poveri e non-poveri, lo condividiamo oggi con delle equipe che vivono da anni in mezzo ad una popolazione sottoproletaria. Provenienti da professioni diverse, appartenenti a tutte le classi, uomini e donne di differenti appartenenze religiose o filosofiche, hanno voluto essere i posti di avanguardia di una società finalmente più realista e decisa a combattere la miseria in tutte le sue trincee. Sono dei canali di comunicazione fra due mondi che devono ritrovarsi.

Se la solidarietà suppone la conoscenza, quest'ultima a sua volta suppone una presenza solidale, duratura. Essa non si acquisisce dall'esterno né da una presenza più o meno

temporanea, più o meno passiva in un ambiente sfavorito. Il pensare che mai ci prenderà per uno dei suoi, che mai si aprirà a noi e ci introdurrà nel suo universo segreto, sono un misconoscerlo; non succederà, a meno che trovi in noi la volontà non solamente di essere presente, di arrivare fino a condividere le sue condizioni di vita, ma anche di legare il nostro destino al suo in modo dinamico.

La vera conoscenza, come la promozione dei poveri, richiede una presenza di quest'ordine; un semplice approccio disinteressato, munito di tecniche di ricerca utilizzate fino ad oggi, non le può bastare.

Così le equipe di ATD⁶ hanno voluto assumere un impegno dinamico e duraturo, in cui i poveri possano rispondere delle equipe come esse risponderebbero di loro. Nel 1962 la voce di papa Giovanni XXIII ha dato un nuovo slancio ai loro sforzi, ricordando alla Chiesa il suo compito primo di essere la chiesa dei poveri⁷. Questi ultimi ritroveranno il posto privilegiato che la Chiesa riserva loro da sempre nella misura in cui essa disporrà delle conoscenze indispensabili per riconoscerli e raggiungerli. I lavori di equipe di ATD possono allora iscriversi nel grande movimento della Chiesa alla ricerca dei poveri. Essi si situano al cuore stesso di questa ricerca, poiché la Chiesa non è partita alla scoperta di un povero qualsiasi, di un affamato qualsiasi, malato o vecchio. Il suo cammino è stato, in ogni tempo, verso il più sprovvisto, colui nel quale incontra contemporaneamente il Cristo e tutta l'umanità e partendo dal quale è sicura di raggiungere tutti i poveri.

È evidente che in una tale impresa, la scienza non può rimanere più la parente povera della carità. Jean Labbens lo ha compreso, lui che è venuto a condividere la nostra vita. Labbens dà alla scienza, in questi primi capitoli, alcuni elementi su cui potrà fondarsi un giorno una vera sociologia della povertà. Con il suo aiuto, le equipe di ATD cominciano un'opera che si augurerebbero degna di realizzare la profezia di Giovanni XXIII.

⁶ Aide à Toute Détresse - Aiuto ad ogni disperazione – era uno dei primi nomi dati a quello che è oggi il Movimento ATD Quarto Mondo. Con le parole «le equipe di ATD», l'autore designa le equipe di volontari permanenti, impegnati stabilmente nella lotta contro la miseria.

⁷ P. Wresinski si riferisce al Messaggio Radiofonico del 11 settembre 1962, ad un mese dall'inizio del Concilio. La sua citazione esatta è «La Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri», *Acta Apostolicae Sedis*, vol. LIV (1962), n. 11, pp. 678-685 (oppure http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/speeches/1962/documents/hf_j-xxiii_spe_19620911_ecumenical-council_it.html).